

E.C. - Cadute verso l'alto

Vi racconterò d'una caduta.
Vi racconterò d'una caduta,
d'una caduta di qualcosa.
O di qualcuno.

In fondo è la stessa cosa;
non conta chi o cosa cade,
conta che cade.

Vi racconterò del bilico,
del passeggio sul crinale
del passaggio, sul crinale,
sempre in equilibrio,
perché si può scegliere di vivere,
una vita intera in equilibrio si può scegliere di viverci,
senza considerare il crinale,
senza considerare i venti o gli eventi,
senza considerare.

E non si tratta d'esser sprovveduti,
si tratta d'esser sognatori di vivere di deserti,
di miraggi e di nuovo di deserti,
dove passeggi dove cammini dove corri dove,
persino danzi.

Vi racconterò del primo istante,
del primo movimento che s'ha quando per un caso,
soltanto per un caso trovi il motivo,
trovi il pretesto e poi su musica e poi su silenzio.
Ve lo posso raccontare forse,
vi voglio raccontare di quella prima volta e di tutte,
in fondo di tutte le prime volte perché ogni volta,
sa essere una prima volta ma ogni volta,
non ha mai dentro di sé la determinatezza dell'ultima.

Perché?
Perché non contempi la caduta.
Quello è un fatto certo quella è una eventualità,
quella sa essere persino concretezza,
la caduta può succedere.
Ma tu fino a quando accade,
fino al momento in cui cadi,
non la contempi non la sai, contemplare.
Sarà un difetto questo che ne so,
sarà persino un pregio forse poi soltanto l'esito,
ce lo dirà.

Eppure raccontarvi di quella caduta,
potrà fare in modo di evitarla,
o s'è già accaduta,
poterci leggere nei cocci riflessi nei frammenti,
lì, sparsi,
piccole storie che compongono storie più grandi che compongono,
i lati i tanti lati di un cristallo i tanti lati d'un puro,
oggetto che quando cade è un vero peccato che quando cade,
sa essere persino tragedia che quando cade,
ha soltanto quei frammenti,
come unico appiglio.

Le caduete non sono mai uguali.

Nessuna caduta,
è uguale ad un'altra caduta.
Ci sono le cadute solite,
cadute che ti fanno ridere.
Ci sono cadute buffe,
cadute goffe ci sono cadute dure,
cadute bagnate,
cadute cercate e cadute sudate.
Ci sono insolite cadute,
cadute da altezze differenti,
cadute per mancate carezze,
cadute indifferenti;
cadute mentre libri in aria,
mentre salti o mentre corri,
cadute mentre provi,
affannoso e stanco a tirarti su,
perché il corpo è l'età che ti sostiene,
perché il tempo mente,
persino lo spazio mente,
non bisogna fidarsi,
perché è un attimo,
è cadere e allora ancora e ancora,
cadute da terra,
cadute dall'alto,
cadute in guerra,
cadute su peltro.

La caduta l'ultima caduta,
quella che ancor vivo e che ancor vivono,
è stata una caduta verso l'alto.
Sembra strana lo so,
forse insolita ma non sono pazzo,
non è una sindrome la mia no,
è il movimento che determina la volontà,
è la volontà che spinge verso l'alto,
che spinge verso l'altro,

ch'aiuta a cadere verso il cielo,
ecco.

Vi racconterò d'una caduta.
La caduta verso il cielo.
E' forse la più insolita che sentirete o forse,
qualcuno di voi l'ha provata,
l'ha vista una caduta verso il cielo.
E' un evento raro forse non troppo è un evento,
che se guardi a occhio nudo può
accecarti può
abbagliare una caduta verso l'alto come fosse sole,
come fosse un motivo come fosse una eclissi.

Una caduta che ti porta su una caduta che non atterri,
una caduta di cui non ridi una caduta che,
seppur lontano anni luce,
senti.

Non v'è suono che l'accompagna,
quando determina un determinato non v'è musica,
in sottofondo nessuna overture su cui lasciarsi danzare,
non v'è altro che silenzio perché,
mutano i pensieri mutano persino i motivi,
mutano le ragioni ch'erano di ieri muta,
il domani.

E' tutto che d'un tratto perde la parola,
la caduta verso l'alto da non confondere con chi vola,
no; quelli sono artisti sono dei veri è propri veli,
quelli mettono i piedi in testa all'aria e alla vita,
e forse nemmeno li percepisci.
Non va confusa non va fatta confusione,
può essercene fin troppa in fondo è tutto molto ingombrante,
quando manca l'occasione,
la caduta verso l'alto sa essere la danza definitiva,
sa essere la discesa che si fa salita,
sa essere una mano cui aggrapparsi,
sa essere quel che non è stato nell'imporsi.
La caduta verso l'alto ha una strana tinta,
direi quasi trasparente, una caduta che in fondo è tutto,
ma che sembra niente.
Un gesto con la mano un gesto che dà inizio alla danza,
un gesto è una impostazione un gesto,
dà tutta l'intenzione ma non la leggi non la scruti,
la dileggi forse in fondo l'accusi,
perché è complesso decifrare l'intenzione,
se non s'ha a che fare con questo genere di vita,
con questo genere di timore.

Sono cresciuto in uno di quei quartieri definiti “difficili”;
che poi mi chiedo spesso quale sia un quartiere “facile”;
questi sono contesti in cui non esistono gradi di difficoltà,
esisti solo tu, con le tue ambizioni con la tua vergogna
sì perché da ragazzino non potevi parlare di queste cose
coi tuoi amici perché la maggior parte di loro non alimentava alcun sogno,
la maggior parte di loro viveva del grigio delle pareti di casa,
dei muri scrostati di una scuola obbligata e obbligatoria dove dovevi andare,
pure se non avevi voglia di studiare ci dovevi andare perché era uno status,
la scuola, in un quartiere cosiddetto difficile era uno status
e allora tutti i giorni a scuola,
tutti i giorni a maledire la scuola,
a rischiare sospensioni perché poi dovevi “partecipare” sì,
dovevi prender parte alle belliche iniziative dei tuoi amici
perché altrimenti diventavi nemico e non contava farlo contro voglia o meno,
contava farlo.
Contava.

Si cresce senza nemmeno rendersene conto
senza nemmeno rendertene conto,
ti trovi un “giovannotto”, e quando le scuole medie finiscono
quando puoi prendere un pullman arancione sporco
che ti porta al centro della città al centro dei tuoi sogni
in mezzo a tanti corpi ammassati
perché quei pullman sono sempre rari
perché quei pullman sono sempre pieni,
eppure in fondo lì dentro sei solo in fondo lì dentro
abbracci e custodisci la tua ambizione,
la curi e la porti dove puoi piantarla dove puoi
crescerla e nemmeno ti chiedi com'è che avvenga,
avviene e basta e quando avviene,
quando esplose in un momento, in un attimo,
sembra che tutto ciò che sia stato fino a quel momento sia un ricordo
di chissà quanti secoli fa forse di un'altra vita
e così ti chiedi “e se avessimo più vite?”
se una volta rotto il cristallo si rigenerasse da solo,
tornasse più lucente più forte di prima?
Non so se è possibile non ho idea se ciò accada
so solo che in quei pullman che portavano dritti alla mia ambizione,
è forse iniziata la mia vita.

Quei pullman poi sono divenuti aerei,
treni,
ho girato molto,
seguendo il filo della mia ambizione il leggiadro filo della mia danza,
sono arrivato ad ascoltare lingue sconosciute poi sempre più familiari,
mentre le lingue familiari diventavano sempre più sconosciute.

Un apolide in fondo è soltanto qualcuno che cerca una casa ecco,
casa mia la ritrovavo in ogni città dove potevo piantare la mia ambizione,

dove potevo sollevarmi da terra anche solo per qualche secondo,
mi sono chiesto cosa fosse il talento me lo sono chiesto
e m'ha ossessionato una risposta mai avuta una risposta
forse nemmeno mai cercata perché il talento è alla base il talento è necessario
ma il talento va nutrito ed io sono divenuto un bulimico ballerino
sulle note d'un valzer sempre precario
su melodie sempre stanche e sempre da ricominciare,
su silenzi sempre urlati e difficili da sopportare.
Su silenzi,
che pesano e che non ti fanno alzare nemmeno sulle punte,
nemmeno sulla punta di ciò che vuoi essere,
legandoti al mondo di ciò che devi essere,
perché non può essere altrimenti.

Perché siamo composti da frammenti
siamo solo frammenti
e quali di questi sono carattere
quanti di questi si forgiavano nel carattere?
Introverso o introspettivo,
non so ma alimentavo un fuoco che divampava silenzioso
un fuoco che tace non vuol dire che non bruci.

Ho provato a incanalare questo fuoco altrove,
nell'amore per la composizione, e la si può chiamare come pare,
pittura, scultura, ma provavo a far volare anche gli oggetti,
quelli vecchi, un po' in disuso un po' dimenticati.

Siamo oggetti, con la paura di essere dimenticati.

Così ho dato alle sedie del cielo dei colori una vita,
ho provato a far ballare loro al posto mio a dare alle tele bianche,
un motivo per vivere un motivo come me lo davo io,
ci ho provato e non c'era uno stile c'era solo un sentimento,
non c'era nessun pianto nessun lamento c'era soltanto un movimento che spingeva,
quella sindrome che bussava quel desiderio,
ch'accorrevà all'uscio che si fermava sotto l'arco della porta,
che mi guardava senza occhi mi scuoteva dentro mi invitava,
sulla punta dei piedi a muovermi lentamente verso,
a compiere un passo che sia uno che sia necessario,
un gesto che potesse tagliare l'aria e forse quell'incomprensione,
che potesse cambiare il corso degli eventi che potesse darmi,
un nuovo motivo una nuova musica un nuovo inizio.

Ci ho provato e ogni tentativo me lo sentivo
come fallimento ho iniziato a vivere una vera e propria sindrome,
prima di scoprirla davvero.

E forse Gilles de la Tourette era un uomo più sensibile degli altri
forse non erano tic, forse non erano movimenti sussultori
come se parte del corpo non fosse al suo posto

come se qualcosa dentro, direi,
muovesse per liberarsi,
librarsi,
forse non è una sindrome,
ma un desiderio,
un eccesso di materia grigia dicono,
un eccesso di desiderio, dico.

Il desiderio sa essere un demonio,
ti cova dentro ti parla, da dentro.
Ti smuove, persino.

Ti muove e qualcuno li chiama tic,
chissà poi cos'altro sono,
se non piccoli scatti di puro desiderio,
d'un corpo che anela danzare d'un corpo i cui piedi saldi a terra stanno scomodi,
e così un movimento, poi due, poi un'idea, poi due.

Dove vanno a finire le nostre idee
i nostri tic,
i nostri desideri?

Questo enorme desiderio di moto che m'ha fatto precipitare,
che come cristallo m'ha frantumato in piccoli pezzi
ch'irradiano un desiderio mancato
o forse un desiderio raggiunto,
questa assenza di empatia,
come potrei chiamarla se non altro che col mio nome,
come potrei definirla se non altro che con la vita.

Un cristallo non è mai dove si lascia, è un'illusione, la posizione.
La posizione implica uno stato ma uno stato collima col desiderio.
Il desiderio di danzare di alzarsi sulle punte quasi a voler toccare il cielo,
quasi a voler cadere dentro quasi a volersi abbandonare all'interno di quel cielo,
all'interno di quella sindrome o di quel desiderio.

Così ti ritrovi solo,
nella stanza accanto ti ritrovi accovacciato,
come se ti stessi nascondendo come se ti celassi persino
ai tuoi occhi a ciò che sei come se ti celassi per non vedere,
perché ti senti fuori posto ti senti inadeguato,
solo in aria ti senti a tuo agio ma puoi restarci pochi secondi,
ti ci fanno restare per poco e quei pochi secondi,
valgono il prezzo del biglietto,
valgono lo sforzo enorme lo sforzo continuo?

Potessi guardare dal buco della serratura un tempo e uno spazio
che ancora non conosco potessi sbirciare una realtà,
che ho sempre desiderato chissà cosa vedrei chissà se riuscissi a riconoscermi,
in quel che dico e in quel che taccio chissà.

Non c'è altra domanda che mi farei se non “è questo”?
E' questa la vita che ho sbirciato che ho spiato?
Uno spiare continuo dal buco della serratura del desiderio,
ti rende meno appassionato o meno vero io questo non lo so,
non so nemmeno se ho davvero spiato o se sono stato spiato,
non so nemmeno se ho davvero guardato o la mia materia grigia,
quella più spesso quella di cui parla il sensibile Gilles quella che qualcuno chiama sindrome,
ha inventato per me ha messo su un teatrino una commedia o una farsa,
il finale lo decido io sarò io a decidere quando cadere verso il cielo,
quando precipitare lì dove sono riuscito solo a disegnarlo,
ma il cielo su una sedia è pur sempre cielo è un ballerino che sta fermo,
è pur sempre un ballerino.

Ho provato in ogni modo a trovare una strada,
verso una indipendenza di luogo di spazio di tempo,
persino un lavoro persino una presunta normalità ma cos'è poi, la normalità.
Me lo chiedo mentre rispondo al telefono me lo chiedo mentre corro,
per raggiungere il mio posto di lavoro la mia fredda scrivania le mie fredde cuffie,
il mio freddo telefono il mio freddo stipendio perché i colori sono gradazioni,
sono gradi e la temperatura è tutto la temperatura di ciò che fai,
ti spinge ad essere ciò che sei e io ero questo?
Sono un uomo che risponde ad un telefono sono un ragazzo che si guadagna da vivere,
per condurre poi quale vita per alimentare poi cosa?

Tornato dalla mia famiglia è come se fossi divenuto un gigante,
o forse uno gnomo, non ho riconosciuto più lo spazio non ho riconosciuto
nemmeno più le voci e i silenzi e la scomodità d'un posto ch'è sempre stato tuo,
e che in fondo non lo è mai stato così ho inseguito una indipendenza,
mentre inseguivo un desiderio e quante cose posso inseguire,
contemporaneamente quante cose, quante strade coincidono con desiderio con indipendenza,
quante strade non lo so, non certo la mia non certo la mia.
Così quel cristallo continuava ad avvicinarsi al bordo al crinale,
quel cristallo si avvicina prepotentemente al bilico perché sono sempre stato
in bilico ma un bilico per passione uno per desiderio uno per necessità.

Troppi bilici e poche gambe troppa resistenza e poco spazio è un attimo,
il cadere verso il cielo è un attimo.
Un urto dato involontariamente uno sguardo mancato una parola di troppo,
un segno tangibile di inadeguatezza un segno tangibile,
e mi mancano quelle lingue incomprensibili mancano i paesaggi inediti,
manca il mistero del domani, manca.

Perdendo il mistero ho perso la luce.
E la caduta verso il cielo e l'impatto con la verità,
ha svelato frammenti ha svelato chi sono ha svelato chi sarei potuto essere.
Ogni frammento mi parla e parla di me,
ogni frammento pretende una lacrima e un sorriso,
ogni frammento sa che non potrà mai ritrovare il frammento cui stava
attaccato che gli dava continuità che mi dava una speranza.

Qualcuno le chiama velleità io le chiamo unici motivi per resistere,
e resisti restisti arriverà il tuo momento e quante volte me lo sono sentito dire,
quante volte quante pacche sulla spalle quanti ti faremo sapere quanti sei bravo, ma /
quanti silenzi e poi quante critiche pesano sulla mente ti rendono pesante,
non ti lasciano fluttuare a meno che tu non lo faccia di nascosto in gran segreto,
a meno che tu non lo decida e in un attimo lo compia e non si può
tornare indietro è impossibile ora tornare su quel mobile dove il cristallo era bello,
dove il cristallo era fermo dove non ballava non danzava dove esponeva,
i suoi riflessi e i suoi lati peggiori i suoi angoli impolverati e i suoi
desideri da spolverare.

Chi si è preso cura di quella polvere posata su un corpo in attesa?

Nessuno.

Avrei dovuto io, ma si può chiedere sempre d'essere eroi?

Si può?

O è meglio recriminare la fragilità?

Io recrimino il mio esser fragile io recrimino, il bisogno di conferme.

Non mi si dica sei debole non mi si dica sei fragile perché tutti lo siamo,
dipende dal mobile su cui siamo poggiati. Solo da quello.

La ricerca d'uno spazio la ricerca d'una finestra entro cui far entrare,
la luce del sole la luce del giorno quel giorno da vivere quel giorno,
per cui combattere è una ricerca affannosa una ricerca che tedia.

*Che puro ciel! Che chiaro sol! Che nuova
serena luce è questa mai! Che dolce,
lusinghiera armonia formano insieme
il cantar degli augelli,
il correr de' ruscelli,
dell'aure il sussurrar! Questo è il soggiorno
de' fortunati eroi. Qui tutto spira
un tranquillo contento,
ma non per me. Se l'idol mio non trovo,
sperar no 'l posso: i suoi soavi accenti,
gli amorosi suoi sguardi, il suo bel riso
sono il mio solo, il mio diletto Eliso.
Ma in qual parte sarà?
(guardando per la scena)
Chiedasi a questo
che mi viene a incontrar stuolo felice.
Euridice dov'è?*

Euridice dov'è, dove sei tu mano che conduci dagli inferi,
che riporti alla vita che riporti alla speranza dove sei?

Tutti dovrebbero avere un Orfeo che ti conduca per mano tutti dovrebbero,
avere un Orfeo che si volti e tradisca il messaggio solo per amore,
non importa tornare negli inferi non conta poi la meta,
conta il gesto conta la cura che si ha nei confronti della persona amata.

Preferirei una mano che mi conduca uno sguardo che mi ammiri
un amore che mi tradisca piuttosto che questa rumorosa indifferenza
una velocità che rallenta tutto intorno che ti strappa lento il tempo dalle mani,
e non sai più come poter fare per recuperare e senti che ogni minuto,
non dedicato alla tua vocazione sia un minuto perso un minuto sprecato,
sia un minuto che non torna più.

Bisogna avere il coraggio di scegliere e soprattutto il coraggio di accettare,
perché non so se il destino sia già scritto e non so nemmeno se sia,
se il destino si possa leggere o cancellare.
So soltanto che il destino non si può cambiare, e se il destino ti porta sul crinale,
sul bordo della vita come costeggiassi una montagna altissima,
allora non devi guardare giù perché sta tutto lì il coraggio sta tutta lì,
la scelta sta tutta nel chiudere gli occhi e dirsi la verità.